

L'universo bilingue

Oggi la conoscenza di una seconda lingua è ritenuta essenziale: un approccio che ha alimentato a lungo il dibattito sui possibili svantaggi cognitivi del bilinguismo nei bambini

di Davide Michielin



Più angosciante del Grande Fratello, la «neolingua» è uno degli elementi caratterizzanti del futuro distopico descritto da George Orwell nel romanzo *1984*. Una lingua artificiale, introdotta dal regime, nella quale sono ammessi solo termini con un significato preciso e privo di possibili sfumature eterodosse. Una progressiva semplificazione del linguaggio per ridurre il significato ai concetti elementari, soffocando il pensiero critico individuale. Se la parola «democrazia» non esiste, difficilmente le persone potranno pensare alle sue implicazioni e paragonarle alla propria condizione. Un concetto che, prima di Orwell, era già stato teorizzato dal filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein che, nel suo *Tractatus logico-philosophicus*, sosteneva: «I limiti del mio linguaggio costituiscono i limiti del mio mondo. Tutto ciò che io conosco è ciò per cui ho delle parole».

Un vocabolario ampio ci rende più liberi di esprimerci e dilata la nostra capacità di ragionamento. In un'epoca in cui le distanze geografiche sono ridimensionate dalla rapidità dei mezzi di trasporto e il mondo del lavoro ha varcato i confini nazionali, i limiti del nostro mondo si sono spinti un po' più in là. Oggi la conoscenza di una seconda lingua è ritenuta essenziale, e il suo apprendimento sempre più anticipato nel sistema scolastico. Un approccio che nel secolo scorso ha alimentato un acceso dibattito sui possibili svantaggi cognitivi dei bambini bilingui, basato proprio sul loro vocabolario più ristretto.

► Chi sono i bilingui?

Le definizioni di bilinguismo sono numerose, e spesso contrastanti. In quanto condizione e processo in divenire, esso è di una tale complessità che non è possibile ricondurlo a una definizione. Secondo François Grosjean, docente di psicolinguistica all'Università di Neuchâtel, il bilinguismo è l'uso di due lingue nella vita quotidiana, non la conoscenza di due o più lingue allo stesso livello.

«Dobbiamo superare la concezione del bilingue come la somma di due persone monolingue. Essere bilingue vuol dire usare due o più lingue regolarmente, non parlare due lingue perfettamente», spiega Antonella Sorace, che insegna linguistica dello sviluppo all'Università di Edimburgo. La persona bilingue non ha la stessa padronanza in entrambe le lingue, tutt'altro: quasi sempre una di esse (lingua dominante) è usata con maggiore disinvoltura dell'altra. Il bilinguismo è un conti-

Warchi/Stock (pagine precedenti);
JulNichols/Stock

num, fatto di parole e strutture grammaticali che si adattano al contesto in cui la persona si trova. «Faccio un esempio: è normale che al figlio di immigrati marocchini sfuggano i vocaboli italiani degli oggetti legati alla sfera domestica, così come non è scontato che conosca i termini arabi usati nelle materie scolastiche», prosegue Sorace.

Una difficoltà che gli adulti sperimentano se intraprendono una carriera lavorativa all'estero. Non è mai troppo tardi per imparare una nuova lingua, tuttavia il bilinguismo infantile è diverso dall'apprendimento in età adulta. «Fino ai sei anni l'apprendimento avviene senza sforzo. In questo periodo il cervello dei bambini è come una spugna: si tratta di un processo implicito e spontaneo, ben diverso da quello esplicito derivato dall'istruzione», spiega Maria Vender, ricercatrice di psicolinguistica all'Università di Verona.

Essere bilingue non implica necessariamente una pronuncia perfetta né avere doti da interpreti o traduttori. Queste pretese irrealistiche, ma radicate nell'immaginario comune, spingono molti bilingui a una valutazione distorta delle proprie competenze. «La persona perfettamente bilingue è merce rara. L'aspettativa di perfezione spinge molti bilingui a sminuirsi, e in alcuni casi persino a negare la conoscenza della seconda lingua, se questa è poco sviluppata», aggiunge Vender.

► Dai presunti danni...

Fino alla prima metà del secolo scorso il bilinguismo era considerato dannoso per lo sviluppo cognitivo dei bambini. Gli esperti sottolineavano l'esiguità del vocabolario dei bambini bilingui, spesso sfavoriti nella compilazione dei test standard – ideati da persone monolingue – per calcolare il quoziente intellettivo. La persona bilingue è al contempo un parlante attivo e passivo, che non può essere studiata come il monolingue. Una prospettiva superata ma dalle conseguenze durature, che alimenta falsi miti difficili da sconfiggere.

I pregiudizi rendono difficile lo sviluppo di due lingue nella prima infanzia e il mantenimento delle lingue minoritarie. Crescere con due lingue viene spesso considerato dannoso o inutile per lo sviluppo del bambino o per la sua integrazione in una nuova comunità. «Più che di vantaggi e svantaggi, sarebbe corretto parlare di effetti. Il bilinguismo non è una panacea per tutti i mali, non porta necessariamente vantaggi né tanto meno rende una persona più intelligente. Di certo non



è dannoso, anzi può rappresentare una marcia in più», precisa Sorace.

Nei bambini bilingui l'apprendimento non si sviluppa su binari diversi dal consueto. Lo sviluppo linguistico in ciascuna delle due lingue comporta gli stessi stadi dello sviluppo monolingue. Che i bilingui abbiano in media un vocabolario più ristretto è un dato di fatto, la cui lettura, tuttavia, non deve prescindere dal contesto. «I test di vocabolario basati sulla lingua comunitaria sono pensati per persone monolingue. Non considerano che il bilingue ha due vocabolari. Se dovessi sommare il lessico di entrambe le lingue, il totale sarà equivalente, se non superiore, a quello dei monolingue», chiarisce Vender.

La ricerca all'interno di due vocabolari rende più lento l'accesso alle parole, ma nel complesso il bilinguismo non ha effetti sulla scolarità del bambino. Motivo per cui l'approccio monolingue dei test standard, sviluppati in paesi industrializzati nei quali la lingua ufficiale non lascia spazio ad altre, è sempre più spesso contestato. Per verificare se nella fase prescolare il bambino bilingue soffra di disturbi del linguaggio o dell'apprendimento, i ricercatori ricorrono a marker specifici. Un esempio sono i pronomi clitici. «Alla domanda "Che cosa fa il papà con la mela?" il bambino affetto da disturbi del linguaggio in età prescolare tenderà a omettere il pronome clitico e risponderà solamente "mangia" mentre il bilingue potrebbe rispondere "lo mangia", invece di "la mangia". In entrambi i casi si tratta di errori, ma nel caso del bilingue la struttura morfosintattica è rispettata», prosegue Vender. Grazie a questi espedienti, i ricercatori cercano di restringere il numero di falsi positivi, escludendo i bambini che pur essendo privi di disturbi finiscono sotto la soglia tracciata dai test standard.

► ... ai presunti benefici

La letteratura di settore individua tre aree cognitive nelle quali le persone bilingui mostrano prestazioni in media superiori ai monolingui: competenza morfologica, comprensione del punto di vista altrui, controllo cognitivo dell'attenzione. Avere due sistemi linguistici favorisce l'attenzione spontanea verso gli aspetti strutturali del linguaggio (parole, suoni, frasi), facilitando l'acquisizione di nuovi idiomi. I vantaggi si riflettono anche nell'alfabetizzazione: i bambini bilingui tendono a imparare a leggere precocemente, e le abilità di lettura fluiscono da una lin-



gua all'altra. La comprensione del punto di vista delle altre persone rappresenta invece uno stadio cognitivo fondamentale, raggiunto precocemente dal bambino bilingue perché costantemente obbligato a scegliere con quale lingua rivolgersi al suo interlocutore.

Infine, il controllo cognitivo dell'attenzione, ovvero la capacità di concentrarsi escludendo i fattori irrilevanti. Questa abilità è stata osservata in numerosi esperimenti, ricorrendo per esempio alla proiezione di quadrati e rettangoli di colore blu o rosso che possono comparire a sinistra o a destra dello schermo; i soggetti devono indicare quando appare il quadrato rosso o blu, indipendentemente dalla posizione sullo schermo. In queste prove i bilingui riescono a disgiungere con più facilità colore, forma e posizione dell'oggetto, fornendo prestazioni migliori dei monolingui. «Nei bilingui entrambe le lingue sono sempre attive, perciò quando parlano sono

abituati a escluderne una. Questa capacità si riflette in ambiti più ampi, che vanno oltre il linguaggio», commenta Sorace.

Nel corso di un esperimento simile, pubblicato nel 2016 sulla rivista «Cognition», gli psicologi Tomas Folke e Julia Ouzia, dell'Università di Cambridge, sono giunti tuttavia a una conclusione inedita. Nello studio, a 62 giovani britannici, per metà monolingui e per metà bilingui, è stata mostrata una serie di immagini doppie, ognuna delle quali consisteva in due cerchi contenenti ciascuno un elevato numero di punti. Di volta in volta i partecipanti dovevano indicare quale cerchio contenesse più punti.

Entrambi i gruppi hanno mostrato un'abilità simile nella scelta del cerchio, ma si differenziavano nella valutazione della propria performance (giusto/sbagliato). I monolingui sono risultati significativamente più oggettivi nella propria valutazione rispetto ai bilingui.

Oltre il linguaggio.

La capacità dei bilingue di escludere una lingua in favore dell'altra a seconda del contesto si riflette in ambiti più ampi, che vanno oltre il linguaggio e riguardano anche il controllo dell'attenzione e persino l'empatia.

► Una riserva cognitiva

È possibile che la competenza morfologica acquisita con il bilinguismo compensi almeno in parte i disturbi del linguaggio e dell'apprendimento? I risultati conseguiti da Vender sembrano suggerire un effetto mitigativo sulla dislessia. Membro del progetto di ricerca europeo AThEME (*Advancing the European Multilingual Experience*), Vender ha esaminato le capacità morfologiche in quattro coorti di bambini: monolingui a sviluppo tipico, monolingui dislessici, bilingui a sviluppo tipico e bilingui dislessici. Nell'esperimento, i piccoli dovevano formare il plurale di alcune non-parole, come per esempio «il dorte»: un test noto per essere particolarmente difficile per i dislessici ma nel quale i bilingui sono avvantaggiati.

Okio_Swan0murphy/Stock



Oko, SvenOmurphy/Stock

Un risultato confermato anche nell'esperimento di Vender, nel quale i bambini bilingui, sia a sviluppo tipico che dislessici, hanno fornito le prestazioni migliori, e i dislessici monolingui quelle meno positive. Dallo studio sono emerse differenze significative tra dislessici monolingui e bilingui: le prestazioni di questi ultimi sono risultate simili a quelle dei bambini a sviluppo tipico. «In alcuni casi abbiamo osservato nei bilingui dislessici prestazioni persino migliori di quelle dei monolingui privi di disturbi. Il bilinguismo sembra quindi un vantaggio per i soggetti dislessici», spiega Vender, alle prese con un nuovo studio basato sulle funzioni esecutive dei dislessici. «L'inibizione di uno degli idiomi rappresenta nei bilingui una palestra per le funzioni esecutive. Siamo curiosi di verificare se anche i dislessici beneficino di questi vantaggi».

Una discreta letteratura rileva inoltre l'effetto protettivo del bilinguismo nei confronti della malattia di Alzheimer. Al pari di altri, il bilinguismo è considerato un fattore che contribuisce alla cosiddetta «riserva cognitiva», che può ritardare la comparsa dei sinto-

letto. «La distinzione tra lingua e dialetto non è cognitiva, ma storica e sociopolitica. Siamo cresciuti in una società che scoraggia l'uso del dialetto perché "brutto" e "scorretto"», spiega Sorace. Eppure, nella globalizzazione che tutto uniforma, la diversità linguistica è una ricchezza culturale che va tutelata.

Le lingue minoritarie non devono essere considerate come un inutile bagaglio, ma come un'opportunità. Non servono lezioni, basta una sufficiente esposizione al dialetto e fornire al bambino le occasioni per usarlo. «I bambini imparano senza sforzo, perché rinunciare a una lingua che è disponibile in casa? Il dialetto non toglie spazio all'inglese; anzi, potrebbe favorirne l'apprendimento. Più lingue impari più è facile impararne di nuove». Non solo ladino, friulano o sardo.

Nell'attuale contesto migratorio anche alcune lingue ufficiali sono vittime dello stesso discredito. «Lingue come l'arabo o il romeno sono spesso considerate di serie B. Per timore che il bambino non apprenda l'italiano, nelle scuole dell'infanzia i genitori stranieri vengono scoraggiati a parlare la propria lingua ma-

La condizione di bilinguismo è ormai così diffusa da non essere più un'eccezione, e riguarda a pieno titolo anche chi alterna italiano e dialetto

mi. Uno studio pubblicato nel 2012 da Tom Schweizer, direttore del programma di ricerca in neuroscienze al St. Michael's Hospital di Toronto, su «Cortex», ha esaminato tramite tomografia computerizzata le scansioni di persone bilingui e monolingui con diagnosi di probabile Alzheimer. A parità di prestazioni cognitive, il cervello dei bilingui mostrava una maggiore atrofia nei settori pertinenti.

Secondo i ricercatori, la maggiore riserva cognitiva consentirebbe di funzionare a un livello più elevato di quanto previsto dallo stadio della malattia. Il cervello bilingue non sarebbe quindi immune dalla malattia, ma richiederebbe una menomazione superiore al normale affinché si manifestino i sintomi.

► Lingue di serie B

In Europa si registrano 24 lingue ufficiali e di lavoro, e più di 60 lingue regionali e di minoranza. Inoltre, l'immigrazione e la libertà di spostamento tra i paesi stanno portando sempre più persone a contatto con altre lingue. La condizione di bilinguismo è tanto diffusa da essere diventata la norma, e in questa categoria rientra chi alterna l'italiano e il dia-

letto ai figli, con conseguenze che si ripercuotono anche sulla sfera affettiva: immaginate di sgridare vostro figlio in una lingua che non padronegiate», aggiunge Vender.

Per incoraggiare le persone a mantenere la propria lingua, e possibilmente impararne di nuove, Antonella Sorace ha fondato il centro «Bilingualism Matters». Alla sede principale di Edimburgo se ne sono aggiunte negli anni altre 13, tre delle quali in Italia. «Il nostro obiettivo è fornire un'informazione corretta sul bilinguismo perché crediamo che il cambiamento avvenga attraverso il dialogo tra ricercatori e comunità. Lavoriamo in collaborazione con genitori, insegnanti, operatori sanitari, amministratori e datori di lavoro per entrare nella vita quotidiana delle persone», spiega Sorace. Perché, come scriveva Wittgenstein, «il linguaggio è un labirinto di strade. Vieni da una parte e ti sai orientare; giungi allo stesso punto da un'altra parte, e non ti raccapizzi più».

Forse conoscere più lingue non ci rende più intelligenti. Ma, tanto metaforicamente quanto nella realtà, ci può aiutare a trovare più facilmente la strada di casa. ■

IN PIÙ

GROSJEAN F., *Bilinguismo. Miti e realtà*, Mimesis, 2015.

RICCI GAROTTI F., *L'immersione linguistica: una nuova prospettiva*, Franco Angeli, 1999.